Gli sviluppi delle inchieste sulle trame eversive dopo l'arresto dell'ex capo del servizio segreto

Quattro anni drammatici

La gestione Miceli al SID ha coinciso con una serie di gravissimi avvenimenti - 1970: golpe Borghese - Poi la morte di Feltrinelli, l'assassinio Calabresi, la strage davanti alla questura di Milano, gli attentati ai treni - Il massacro di Brescia e lo scontro a fuoco di Pian di Rascino

Una tragica immagine della strage di Brescia

Ottobre 1970 - agosto 1974: per 1377 giorni Vito Miceli ha diretto uno dei più delicati servizi dello Stato, quello del controspionaggio. Questi quattro anni sono stati segnati da una serie di gravissimi episodi, provocazioni, attentati, stragi per gran parte impuniti. Gli organi preposti al controllo alla prevenzione evidentemente non hanno funzionato, così come scarsi risultati hanno ottenuto le indagini immediatamente successive. Un bilancio dunque largamente, purtroppo, negativo. Di chi la responsabilità? Sarebbe illogico attribuire le colpe ad un uomo, così come sarebbe assurdo fare di ogni erba un fascio e dire ad esempio che tutti i servizi dello Stato hanno avuto il medesimo ruolo. Se oggi si comincia a fare luce su sconcertanti, gravissimi episodi è anche perché molti all'interno dei vari corpi dello Stato hanno lavorato nel rispetto della legge con l'obiettivo di tutelare l'ordine costituzionale.

Il generale Miceli era stato da poco collocato al vertice del SID dal ministro della Difesa dell'epoca, Mario Tanassi, quando Borghese mette in atto, alla fine del 1970, il suo tentativo golpista.

Nei mesi successivi da più parti, e soprattutto da certi settori del SID, si continuava a sostenere che il tentativo del «principe nero» era stato poco più che una farsa, un episodio da operetta. E si ignoravano i rapporti della squadra politica della questura che invece dicevano esattamente il contrario: la magistratura romana non vuole o non riesce ad andare fino in fondo. L'inchiesta si arena e il «gruppo Borghese» continua a tramare. Alcuni personaggi implicati nella vicenda, come l'ex parà Sandro Saccucci assumono posti di rilievo nel MSI.

A luglio del 1970 a Gioia Tauro deraglia un treno, mentre nella vicina Reggio Calabria i «boia chi molla» scatenano disordini con il pretesto del «capoluogo». Per due anni, in molti si affanneranno a dire che si è trattato di una disgrazia: alla fine sarà accertato l'attentato «ad opera di ignoti».

Intanto a Treviso, un magistrato sta lavorando in silenzio intorno alla cellula neofascista veneta: a distanza di quasi due anni, nell'aprile del 1971 vengono fuori i nomi di Freda e Ventura come quelli dei responsabili degli attentati del 1969.

Intanto la tolleranza di certi settori dell'apparato statale fa proliferare le iniziative tipo «maggioranza silenziosa» di Adamo Degli Occhi e lascia impunita l'attività eversiva del «Mar» di Fumagalli.

A Segrate (siamo ormai nel marzo del 1972) mentre il giudice D'Ambrosio sta dipanando la matassa delle responsabilità per gli attentati del 1969, sotto un traliccio dell'alta tensione viene ritrovato, straziato da esplosivo al plastico il corpo di Giangiacomo Feltrinelli. Una morte sulla quale ancora si indaga e che presenta tanti punti oscuri.

Appena due mesi dopo, un killer uccide con tre colpi di pistola, di cui uno alla nuca il commissario Luigi Calabresi. Si dirà, a distanza di anni, che il funzionario è stato fatto fuori proprio mentre si accingeva a sgominare un colossale traffico di armi che i fascisti svolgevano con la complicità di uomini in servizio presso corpi dello Stato.

In questo succedersi drammatico degli avvenimenti il SID, diretto da Miceli, è sempre fuori, ufficialmente assente. Non sa, non fa nulla, non può riferire: una cortina fumogena pare avvolgerlo.

Un anno dopo, i sospetti che al SID e negli altri servizi di informazione, come gli Affari Riservati, del ministero degli Interni ci siano molte cose che non funzionano diventano certezza: il terrorista Bertoli (nonostante i suoi precedenti) entra ed esce dall'Italia, si mantiene in contatto con noti esponenti dell'OAS in Francia, va in Israele in un kibbuz dal quale si allontana per non meglio precisate missioni. Fino a quando (17 maggio 1973) non butta una bomba davanti alla questura di Milano e uccide 4 persone.

Il 1973 è denso di gravissimi episodi: Nico Azzi e l'attentato al treno Torino-Roma, le bombe gettate dai fascisti a Milano che uccidono l'agente Marino.

Cominciano a stringersi i tempi intorno a delle centrali nere: molto spesso la magistratura si muove in mezzo a gravissime difficoltà e ostacoli di ogni genere. Ma poco alla volta vengono fuori dei nomi: De Marchi, Piaggio, Mar-Fumagalli, Degli Occhi.

E' a questo punto — siamo arrivati al maggio 1973 — che scoppia la bomba di piazza della Loggia. Qualcosa, in un equilibrio instabile che governa certi settori dell'apparato statale si rompe: Giannettini la spia fascista che lavora nel SID viene individuata: si denunciano i suoi sporchi servizi. Un giornalista, Giorgio Zicari, dichiara di aver lavorato per il SID e di aver avvertito il servizio segreto che Fumagalli preparava gli attentati fin dal 1970.

Da questo momento è un crescendo di rivelazioni, di accuse precise. La scoperta del campo di Pian di Rascino, l'uccisione di Esposti viene da molti messa in relazione con l'aria nuova che circola in certi ambienti del ministero degli Interni e del ministero della Difesa: molte coperture sono cadute. Miceli è destituito da capo del SID a fine luglio. Andreotti, in una intervista ad un settimanale, annuncia che ha già scelto il successore, l'ammiraglio Casardi. Nella stessa intervista si fa esplicito riferimento alle connivenze, alle deviazioni che si annidano nel Sid. Quando, per la prima volta sulla stampa compare la foto di Miceli, il suo nome è accompagnato da gravi parole: indiziato di favoreggiamento, cospirazione e falso.

p. g.

Con chi fu concordato il ricovero del generale all'ospedale romano?

Una nuova drammatica versione sulla traduzione interrotta dell'alto ufficiale agli arresti - Sembra che fosse già alle porte di Firenze, quando si decise di riportarlo fino a Roma - Il giudice vuol ascoltare la precisa testimonianza del colonnello Placidi comandante della scorta - Ora che l'alto ufficiale sta bene è atteso da un momento all'altro dai magistrati di Padova

Dal nostro corrispondente

PADOVA, 2

La traduzione da Roma a Padova dell'ex capo del SID Miceli rischia di diventare un altro giallo. La Mercedes del «nucleo traduzione romano» che aveva accolto a bordo l'altra sera il generale appena arrestato su mandato dei giudici di Padova, al momento del malore dell'ufficiale si trovava non nei paraggi di Roma, come ufficialmente è stato riferito ieri, ma nelle vicinanze di Firenze. Allora perché si è detto che era prossima a Roma? Forse per giustificare il ritorno nella capitale? Non solo: l'auto, si è saputo ancora stamattina, non aveva imboccato l'autostrada del Sole in direzione di Bologna ma la strada consolare Cassia. Al momento in cui l'ex capo del SID si è sentito male, dopo un rapido consulto tra i comandanti della scorta (il colonnello Placidi ed il maggiore Varisco dei carabinieri romani) ha potuto agevolmente compiere quel dietrofront che in autostrada forse sarebbe risultato più difficile, ma non impossibile e tornare a Roma, all'ospedale Celio, dove Miceli è attualmente detenuto.

L'episodio può essere illuminante. Perché non si è imboccata l'autostrada, solo per paura di qualche intasamento data la vigilia del lungo ponte? Perché davanti al malore, se così si può chiamare, che ha opportunamente colto l'ex capo del SID si è deciso, senza consultare i magistrati padovani, di tornare a Roma (un viaggio piuttosto lungo, dai paraggi di Firenze, per un ammalato che allora poteva sembrare grave) anziché proseguire sino ad altri ospedali certamente più vicini ed altrettanto attrezzati del Celio?

Le stesse domande devono essersele poste i magistrati padovani che ieri avevano guardato con sospetto quel «malore» che ha sottratto Miceli alle carceri padovane per riconsegnarlo ad un ambiente, quello romano e militare, in cui certamente il generale si sente più protetto.

Si può pensare a una manovra preordinata? Ciò che appare a questo proposito, è la dura reazione di certi magistrati romani ed il loro atteggiamento perlomeno scorretto, secondo quanto appare dalla stampa, nei confronti dei magistrati padovani subito dopo l'emissione del mandato di cattura.

E' impensabile che l'ufficiale dei carabinieri comandante della scorta (il colonnello Placidi, se le informazioni sono esatte) abbia deciso di propria iniziativa di rientrare a Roma senza alcuna consultazione con superiori o magistrati ma certamente non si è rivolto ai giudici padovani. Questi stessi sospetti devono averli anche i magistrati di Padova che avrebbero intenzione di citare quanto prima il comandante della scorta che operava la traduzione del generale Vito Miceli.

All'ex capo del SID, comunque, il dietro-front notturno non servirà a molto: ne è infatti atteso l'arrivo tra stasera e domattina nel carcere padovano da dove, dopo il prevedibile interrogatorio in cui gli saranno contestate le motivazioni complete del mandato di cattura per cospirazione politica aggravata, potrebbe anche proseguire (se le condizioni di salute peggiorassero) per la cella lasciata da poco libera nel centro clinico delle Tre Venezie, annesso al carcere di Trento, da un altro illustre arrestato per la «Rosa dei venti», il miliardario Andrea Piaggio.

Le ragioni dell'attesa di un prossimo arrivo di Miceli stanno in una dettagliata telefonata intercorsa stamattina tra il dott Tamburino ed un medico militare del Celio. Miceli — è stato riferito — gode stamattina di ottime condizioni fisiche. In attesa del suo arrivo, stamattina, nessuno del tribunale padovano ha voluto parlare con i giornalisti: carabinieri alle porte di ingresso hanno anzi vietato l'entrata a chiunque sino alla tarda mattinata. Perché tanta segretezza? La ragione sta forse in un vertice iniziato alle 11,15 e conclusosi verso le 15 tra il procuratore capo di Padova, Aldo Fais, il PM Nunziante, il dott. Tamburino e, ospite inconsueto, il procuratore generale presso la corte d'appello di Venezia, Angelo De Mattia, arrivato per «assumere informazioni» la cui natura è facile immaginare (non altrettanto i possibili sviluppi della sua presenza); nessuno alla fine ha voluto rilasciare dichiarazioni.

Fais e De Mattia si sono allontanati senza una parola: Tamburino e Nunziante, avvolti in un identico mutismo, anche se visibilmente sereni, sono tornati nel loro studio dove li attendeva il sedicente «magistrato militare» Roberto Cavallaro, giunto a consegnare una copia delle «confessioni» sull'organizzazione eversiva inquisita a Padova, rilasciate tempo fa ad un settimanale.

Vi si afferma fra l'altro che nell'aprile '73 avrebbe dovuto scoccare l'ora di un colpo di Stato, organizzato da vari ufficiali italiani e della NATO e rinviato all'ultimo momento per l'improvvisa defezione di un personaggio molto importante. E' certo, afferma in sostanza Cavallaro, che quel personaggio era Vito Miceli. Non sappiamo quanto fondamento possano avere queste rivelazioni, che lo stesso magistrato ha appreso dalla rivista che ha ospitato il memoriale.

Più sicura invece l'indiscrezione trapelata stamattina, riguardante una delle accuse «minori» rivolte all'ex capo del SID, quella di falso ideologico: non solo Miceli in vari episodi negò ai giudici padovani di essere a conoscenza dei fatti su cui veniva regolarmente richiesto di fornire indicazioni, ma sarebbe stato accertato tramite vari documenti che l'ex capo del SID, da mesi e mesi, era a conoscenza di episodi rilevanti ai fini istruttori che la magistratura ha invece potuto sapere solo con i recenti interrogatori romani che hanno preluso all'incriminazione del generale. Vale a dire, Miceli non ha solo fornito indicazioni fasulle ai magistrati, ma non ha detto una sola virgola su episodi che conosceva e che avrebbe dovuto riferire all'autorità giudiziaria. Rispunta l'inquietante domanda: cosa e chi voleva coprire Miceli?

Michele Sartori

Il colonnello Placidi

L'arresto dell'ex comandante del SID spiega ora molte cose

I «golpisti» agivano con spavalderia per la copertura di alte personalità

Una significativa battuta di Spiazzi in carcere: «Con Miceli al corpo d'armata sarò io a comandare il plotone d'esecuzione per il giudice Tamburino» - Un potente apparato «ufficioso» che di volta in volta utilizzava diversi fili dell'eversione fascista

Dal nostro inviato

PADOVA, 2

Qualche mese fa, quando si parlava dell'imminente trasferimento del generale Vito Miceli dal vertice del Sid al comando di un corpo d'armata, il tenente colonnello Amos Spiazzi nella sua cella del carcere di Padova se ne uscì con questa battuta: «Con Miceli al corpo d'armata, sarò io a comandare il plotone di esecuzione del giudice Tamburino!». Evidentemente, l'ufficiale golpista di Verona non sospettava che anche il potente capo dei servizi segreti potesse finire col fargli compagnia, colpito da un mandato di cattura per «cospirazione politica». Anzi, pareva convinto che la lunga tessitura eversiva illegale sarebbe sfociata alle conclusioni per le quale aveva lavorato a lungo: il rovesciamento dell'attuale ordine costituzionale.

Dal '69 ad oggi, un dato eloquente accomuna i protagonisti degli episodi anche più efferati della strategia della tensione: la certezza della impunità, la sicurezza di essere comunque «protetti» ai più alti livelli. Fu Marco Pozzan, il bidello di Padova implicato con Freda e Ventura nella strage di piazza Fontana (oggi latitante), a fare al giudice Stiz, una prima clamorosa rivelazione: «Nella riunione notturna del 18 aprile '69, con Pino Rauti era arrivato da Roma un signore sconosciuto. Quando chiesi a Freda chi era, mi rispose: "E' un uomo del SID. Quello che deve garantirci che, qualunque cosa accada, nessuno potrà mai toccarci"».

Sembrava la dichiarazione di un mitomane. Adesso tutto fa ritenere che quel «signore» fosse Guido Giannettini. Certo, Freda aveva ragione di sentirsi tranquillo: tutti sappiamo cosa venne tenuto nascosto (dalle registrazioni delle sue telefonate con le quali, due mesi prima di piazza Fontana, ordinava l'acquisto dei «timers» alla testimonianza sull'acquisto a Padova di borse come quelle usate per la strage) per più di due anni allo scopo di garantirgli ogni possibile copertura.

Adesso, con l'incriminazione del generale Miceli, sappiamo anche a quale livello giungessero le complicità. Il gioco tragico delle bombe, della manovra dei gruppi eversivi, non solo passava attraverso determinati vertici del servizio di sicurezza: veniva addirittura orchestrato all'ombra intoccabile di esso, con la protezione formidabile ed impenetrabile del «segreto militare».

Il giudice Tamburino, sempre così controllato nelle sue dichiarazioni, ha parlato ieri ai giornalisti di «un gruppo di potere ufficioso che si era formato all'interno del SID». In realtà, sembra ormai possibile ritenere che nel servizio segreto italiano operasse (ma opera ancora?) una sorta di «SID occulto», con finalità del tutto opposte a quelle di garantire la sicurezza del nostro ordinamento costituzionale.

Un apparato potente, che può muovere di volta in volta il gruppo Freda-Ventura, il MAR di Fumagalli o i bombardieri di «Ordine nuovo». Che abbandona al proprio destino le cellule eversive una volta scoperte, subito in grado di rimpiazzarle con altri gruppi da lanciare in quell'azione terroristica che deve alimentare una situazione di caos e di tensione. E' questa situazione infatti che deve consentire la creazione di centri di pressione politica in senso reazionario come la «Maggioranza silenziosa» a Milano o il «Movimento di opinione pubblica» a Verona. E nello stesso tempo di stimolare, in esponenti militari legati al passato o chiusi alla comprensione dei valori democratici, velleità da «salvatori della Patria». Non a caso l'istruttoria della «Rosa dei venti» ha messo in evidenza tutti questi aspetti. Tamburino ha colpito col mandato di cattura i Rampazzo, i Clemente Graziani, i Massagrande che tirano le fila di vari gruppi terroristici evidentemente collegati e manovrati da un unico centro.

Non a caso ha messo in galera il tenente colonnello Amos Spiazzi, che scriveva editoriali infiammati contro la democrazia sul giornale del generale Nardella e del principe Alliata, ma che dal suo delicatissimo incarico militare di addetto all'ufficio «I» svolgeva ben altri incarichi clandestini. Trattava per aver stanziamenti dai capitalisti reazionari alla Andrea Maria Piaggio, teneva i contatti e le fila dei congiurati nell'ambiente militare.

L'ufficio «I» è quello che filtra le informazioni più segrete e delicate sia sul piano personale, che su quello più propriamente operativo. Spiazzi, attraverso l'ufficio «I» veniva a conoscere i precedenti e gli orientamenti personali dei diversi ufficiali. Poteva scegliere a ragion veduta chi tentare di agganciare al carro della congiura. Ed è questa la tecnica — collocare i propri uomini nei centri più delicati dell'organizzazione militare decentrata sul territorio nazionale — adottata dal «SID occulto» per tessere le fila del complotto.

Quando Spiazzi a Verona ha bisogno di utilizzare un fascistello come Cavallaro nell'ambiente militare, può fargli rivestire tranquillamente la divisa da ufficiale e ottenergli false credenziali perchè sia preso da tutti per un magistrato militare. Questo lavoro di organizzazione e di tessitura — proprio per la forza e la capacità di autodifesa del «SID occulto» — è andato avanti metodicamente per anni: fino a creare, come scrive il giudice Tamburino nel mandato di cattura contro Miceli, «una associazione segreta di militari e civili, mirante a provocare una insurrezione armata», fino a costituire «gruppi armati a struttura gerarchica collegati fra loro», fino ad approntare «gerarchie parallele militari e civili». Il piano eversivo e antidemocratico che questa organizzazione perseguiva si è scontrato con la resistenza democratica, con la maturità antifascista del popolo italiano. Contro di esse è fallita finora la «strategia della tensione», che mira a precipitare il Paese nel caos per legittimare l'intervento autoritario.

Questo è l'elemento decisivo, non bisogna dimenticarlo mai, che ha consentito, anche sul terreno giudiziario, di compiere importanti passi avatni con le inchieste in corso.

Mario Passi

Strutture e meccanismi del controspionaggio italiano

Che cos'è esattamente il SID (Servizio informazioni difesa)? Di quali poteri dispone, come lavora, quali forze usa e quali sono i suoi moduli operativi?

Come è stato utilizzato, in questi anni, il servizio informazioni che ha come compito la salvaguardia delle istituzioni militari del paese, i suoi interessi nazionali e la prevenzione delle azioni dannose al potenziale difensivo?

Il SID è un organismo rigidamente militare, alle dipendenze del ministero della difesa (attraverso il capo di Stato maggiore), potentemente organizzato, con notevoli mezzi finanziari a disposizione e nel quale, ovviamente, non c'è posto per le avventure tipo «007». Il SID fa largo uso di strumenti tecnici di primordine ed ha propaggini e diramazioni non solo negli organismi delle forze armate, ma anche in quelli civili, politici, giornalistici e industriali.

E' difficile tentare di dare un quadro anche sommario dei compiti e dei mezzi a disposizione del controspionaggio italiano, e parlare anche delle sue tanto discusse strutture organizzative. Bisogna farlo senza dati precisi e ufficiali. La stessa natura del servizio non si presta, inoltre, a facili raffronti con altri «corpi separati» dello Stato. Alcune considerazioni sono comunque subito chiare: anni di feroci discriminazioni anticomuniste, all'interno di tutti gli organismi militari (nell'Esercito, nella Marina, nell'Aviazione, nei Carabinieri, nella Pubblica sicurezza, nella Guardia di finanza, nelle accademie militari) hanno lasciato spazio, anche nel SID, a personaggi equivoci, a fascisti dichiarati, a nostalgici che sono riusciti a condurre la loro battaglia contro le istituzioni repubblicane, dall'interno stesso di queste istituzioni.

Non deve poi essere sottovalutato il fatto che il nostro servizio di controspionaggio è costretto a lavorare, da sempre, a stretto contatto di gomito con la centrale spionistica americana, la famigerata CIA, e con alcuni servizi segreti occidentali per buona parte ancora in mano ad ex nazisti. Sono tutti organismi di provocazione internazionale la cui unica professione di fede non era e non è, appunto, la difesa degli interessi di un paese o la salvaguardia della sua indipendenza, ma solo un feroce anticomunismo che in molti casi è giunto tranquillamente all'omicidio, alla strage o alla rivolta organizzata contro le istituzioni, come è avvenuto in Cile.

Gli uomini del nostro servizio di sicurezza, salvo gruppi ben individuati ai quali, come abbiamo visto, è stato lasciato spazio, sono comunque fondamentalmente fedeli al giuramento di lealtà alle istituzioni ed è anche nel loro interesse e per il prestigio del loro lavoro che è giunto forse il momento — come i comunisti chiedono da anni — di far piazza pulita dei provocatori e dei fascisti che si annidano in un punto così vitale dello stato repubblicano. Che non si tratti di sole supposizioni lo stanno a dimostrare i fatti di questi ultimi anni.

Nello stesso SID, ad esempio, ha potuto operare coperto, protetto e pagato fino a pochi mesi fa, il giornalista fascista Giannettini, uno dei principali accusati per la strage di Piazza Fontana.

Che dire poi delle mille notissime vicende (spionaggio telefonico, «suicidio» del colonnello Renzo Rocca, uomo del SID che lavorava per la Confindustria con compiti che non avevano niente a che fare con la difesa del paese e delle forze armate; tentato colpo di stato del generale fascista Giovanni De Lorenzo) nelle quali il nostro servizio informazioni si è trovato coinvolto più o meno direttamente? Le ultime vicende sono ancora fresche nella memoria e ne parliamo ampiamente in altra parte del giornale. Ma occorre rammentare che dei nostri servizi di sicurezza si parla comunque in modo allarmato già dal 1964, per l'abortito colpo di Stato del generale De Lorenzo, autore del famigerato «Piano solo» che prevedeva la presa del potere con la forza e la eliminazione di centinaia di uomini politici, giornalisti, industriali, sindacalisti. Su tutti costoro, anzi, il servizio segreto riuscì a mettere insieme, come è noto, 157 mila fascicoli riguardanti schedature illegali e informazioni raccolte al di fuori dei compiti di istituto. Quando poi si arriva all'arco terribile degli anni che vanno dal 1969 ad oggi, appare chiaro che ci sono stati contatti equivoci con i fascisti dei vari gruppi. L'arresto di Miceli conferma, ora, che ci si trova di fronte a fatti precisi e circostanziati. A questo punto appare evidente, per la seconda volta in trenta anni di governo democristiano, (prima con De Lorenzo e ora con Miceli) che il servizio segreto, al di fuori dei legittimi controlli e in mano a chi lo usi in modo non conforme ai compiti di istituto e alla legalità repubblicana, possa degenerare in un organismo di ricatto, una centrale di eversione e di provocazione anche manovrata dall'estero.

Vediamone ora, per quanto è possibile, le strutture e la nascita. Da noi si è cominciato a mettere «ordine» nella materia, con disposizioni precise, esattamente nel 1900, quando fu costituito l'ufficio «I» in seno allo stato maggiore dell'esercito. Nel 1927, il fascismo, con una disposizione legislativa, istituisce il SIM (Servizio informazioni militari) che viene diviso in due branche: una offensiva (ricerca di notizie sul potenziale militare degli altri paesi) e una difensiva (o di controspionaggio). Nel 1949, nasce il SIFAR (Servizio informazioni forze armate) dopo l'unificazione, nel ministero della difesa, dei tre ministeri del tempo fascista: guerra, marina e aviazione. Il servizio viene posto alle dirette dipendenze del capo di stato maggiore della Difesa.

Sempre nel 1949 vengono istituiti i SIOS (Servizio informazione operativo situazione) per ognuna delle tre armi: marina, aviazione, esercito. I SIOS sono praticamente i terminali del controspionaggio all'interno dei vari reparti. Sono proprio questi organismi a trasformarsi spesso, da strumenti con funzioni eminentemente militari, in centri di discriminazione contro le sinistre all'interno dei reparti stessi. Sono i SIOS, insomma, a fornire i vari NOS (nulla osta sicurezza) che permettono ai soldati e agli ufficiali di avere accesso in certi reparti NATO, in certe caserme, in certe zone riservate alle basi dell'alleanza atlantica.

Ovviamente, l'Arma dei carabinieri che svolge compiti di polizia militare e di polizia giudiziaria, è tenuta a passare al servizio segreto ogni informazione attinente la sicurezza militare del paese, ma anche notizie discriminatorie su ufficiali e soldati. Così come sono tenuti a farlo la Guardia di finanza, gli altri corpi armati dello Stato e la pubblica sicurezza che ora opera, nel settore specifico e dopo lo scioglimento del tanto discusso Ufficio affari riservati del ministero dell'interno, con l'Ispettorato antiterrorismo. Dopo le «deviazioni» del SIFAR del generale De Lorenzo (poi eletto deputato nelle liste missine) fu istituito, nel quadro del riordinamento dei servizi di sicurezza, il SID (servizio informazioni difesa). Era il 1965. Il nuovo organismo nasceva con il decreto del presidente della Repubblica numero 1477 nel quale si stabilivano i compiti di istituto poi precisati con una successiva circolare del 1966. In poche parole, compito del SID era ed è: raccogliere all'interno e all'esterno le informazioni utili alla difesa nazionale; la lotta contro le attività di spionaggio straniere e contro le attività che potrebbero risultare dannose per la difesa e la sicurezza nazionale; salvaguardia del segreto militare e degli altri segreti dello Stato.

Il SID dispone di organi offensivi (agenti all'estero) e difensivi (agenti interni) oltre che di una serie ampia di mezzi tecnici per intercettazioni, telecomunicazioni, decifrazione codici ecc. Le informazioni non ufficiali e le fonti giornalistiche specificano che il SID disporrebbe di tre sezioni fondamentali: la «I» (informazioni); la «S» (situazione agenti fuori dal paese) e la «D» (difesa e controspionaggio). I centri di controspionaggio in Italia sarebbero 23, con duecento ufficiali in servizio (di tutte le armi, ma particolarmente carabinieri) e duemila uomini.

Il bilancio ufficiale è di sei miliardi di lire all'anno, ma si è sempre parlato di «fondi neri» per decine di miliardi. In questi anni agenti del SID sarebbero stati infiltrati, senza i dovuti controlli, un po' ovunque: nella magistratura, negli ambienti politici, nei giornali, nell'industria ecc. Il SID è stato comandato per molti anni dall'ammiraglio Eugenio Henke ora capo di stato maggiore. Attualmente è diretto dall'ammiraglio Mario Casardi. La sezione «D» del servizio, la più importante delle tre, dispone, da qualche tempo, anche di un cervello elettronico per immagazzinare informazioni. L'apparato è sistemato a Roma, a Forte Braschi. Basta pensare al «Piano Solo» di De Lorenzo e alle accuse mosse in questi giorni dal giudice Tamburino al generale Miceli capo del SID (sotto il socialdemocratico Tanassi) per capire quanto sia davvero urgente la riforma di questo importantissimo organismo.

Wladimiro Settimelli

Mandati di cattura

(Dalla prima pagina)

che un'unica inchiesta, per giunta così complessa, su episodi distanti tra loro anche nel tempo, provochi un'enorme confusione entro la quale sarebbe ancor più facile occultare le responsabilità.

E' proprio in previsione di questo pericolo che ieri è giunto a Roma il giudice istruttore di Torino Violante, il quale, in un incontro col capo ufficio istruzione Gallucci, ha voluto immediatamente chiarire con i colleghi romani il problema della competenza anche per non trovarsi di fronte a prese di posizione, come quelle assunte nei giorni scorsi, dopo il mandato di arresto spiccato da Tamburino nei confronti del generale Miceli.

E' infatti cosa indubbia, che le dispute circa la competenza hanno fra l'altro come risultato immediato quello di far riprendere fiato a quanti sono incalzati dalle indagini in corso e sentono avvicinarsi il momento della resa dei conti. Non è senza significato, ad esempio, che la difesa del generale Miceli insista tanto sulla riunificazione del processo di Padova con quello di Roma (dopo aver fatto ricorso in Cassazione contro il mandato di cattura), così come hanno un loro preciso scopo gli attacchi che la destra reazionaria e fascista muove al giudice istruttore Tamburino «reo» di aver fatto quanto ha ritenuto fosse suo dovere. Giornali di destra parlano addirittura di un deferimento del magistrato e del procuratore Fais al Consiglio superiore della Magistratura. A questo riguardo, a tarda sera è stata diffusa dalle agenzie di stampa evidentemente «ispirate», una grave notizia: il procuratore generale presso la Corte di appello di Roma ha chiesto al procuratore capo del tribunale, Siotto, un rapporto sulle vicende legate all'arresto del gen. Miceli. «Si dice — afferma in proposito l'agenzia ANSA — che l'iniziativa del procuratore generale della Corte di appello sia destinata a fare interessare del caso il procuratore generale della Cassazione, che, insieme con il ministro di Grazia e Giustizia, ha il potere di avviare dinanzi al Consiglio superiore della magistratura eventuali provvedimenti disciplinari.

Iniziative come questa, le polemiche, la «lesa dignità» sottolineata da alcuni degli inquirenti romani a proposito del comportamento di Tamburino non sembrano giovare alla ricerca della verità e della chiarezza: il punto fondamentale ora è quello di andare in fondo per la strada più breve, perchè il paese ha già troppo pagato anche per le lungaggini dell'amministrazione giudiziaria.

Che l'obiettivo principale di quanti temono, a tutti i livelli, queste inchieste giudiziarie in corso sia per ora quello di prendere tempo, è un dato elementare: lo stesso ricovero all'ospedale militare di Miceli rientra probabilmente in questa strategia difensiva. Il malore che ha colpito l'alto ufficiale al momento dell'arresto non sarebbe stato, stando all'esame del referto medico compiuto degli esperti, tale da far decidere un ricovero.

In ogni caso la permanenza al «Celio» veniva messa in discussione da più parti e per vari motivi. Lo stesso giudice istruttore Tamburino ha ritenuto di far sottoporre il generale Miceli ad una nuova visita per stabilire l'entità del malore. Il «consulto», cui ha partecipato anche un perito nominato dal giudice Tamburino, giunto appositamente da Padova, è avvenuto nella tarda serata di ieri al «Celio». I sanitari hanno deciso che il generale Miceli è in condizioni di affrontare un viaggio. Questa decisione è stata notificata immediatamente ai carabinieri del nucleo di polizia giudiziaria che hanno predisposto la scorta per il trasferimento di Miceli nel Veneto. Al «Celio» è stata anche preparata l'ambulanza a bordo della quale viaggerà il generale insieme con alcuni ufficiali dei nuclei di polizia giudiziaria di Roma e di Padova. La partenza è avvenuta verso l'una di notte e la destinazione sarebbe in un centro sanitario di Padova. Sempre ieri si è appresa anche la notizia che la Guardia di Finanza aveva perquisito la casa di Miceli su ordine del dott. Tamburino. Non sarebbero stati sequestrati documenti.

Che il soggiorno all'ospedale militare di Roma non fosse il più consono per un ufficiale di così alto grado imputato di gravi reati sono stati in molti a sottolinearlo. Si è ricordato come in effetti Miceli si trovasse in una ben strana posizione: arrestato, ma circondato da subalterni che prestano servizio nell'ospedale, i quali per la loro condizione sono venuti a trovarsi in estremo imbarazzo.

D'altra parte la scelta dell'ospedale militare non deve essere sembrata un caso neppure al giudice Tamburino se è vero che egli ha deciso di far trasferire Miceli questa volta con una scorta inviata da Padova e se è vero che ha aperto una indagine per accertare le modalità dell'inversione di marcia decisa da coloro che erano stati incaricati di portare in carcere l'ex capo del SID.

Non bisogna dimenticare, si sottolineava ieri in ambienti giudiziari, che Miceli è stato capo di un delicato settore come il SID per ben quattro anni, che la sua designazione fu una scelta dell'allora ministro della Difesa Tanassi, che rispondeva evidentemente a precisi orientamenti.